



AVANTI, PARLA



Lidia

RAVERA



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



LIDIA RAVERA
AVANTI, PARLA

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: © Andreas Kuehn / Getty Images
Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

Published by arrangement with The Italian Literary Agency.

I versi a p. 298 sono di Anne Sexton.

ISBN 978-88-587-9311-4

Prima edizione digitale: aprile 2021

A Eva, Nicola, Matilde e Alice

Che cos'è la nostra innocenza,
Che cosa la nostra colpa? Tutti
Sono nudi, nessuno è salvo. E donde
Viene il coraggio: la domanda senza risposta,
L'intrepido dubbio –
Che chiama senza voce, ascolta senza sentire –
Che nell'avversità, perfino nella morte,
Ad altri dà coraggio
E nella sua sconfitta sprona
L'anima a farsi forte?

MARIANNE MOORE, *Che cosa sono gli anni*

1.

RESOCONTO DELL'ANNO TRASCORSO

2019. Alla fine di agosto

Non mi piace scrivere. Non mi piace cercare le parole, sceglierle. Mi sembra arbitrario, fatuo. O presuntuoso. Perciò non ho mai scritto, se non si considerano quelle novantotto lettere concepite fra il 1983 e il 1996, che comunque non sono più in mio possesso. Spero che Furio le abbia distrutte. Probabilmente l'ha fatto, non gli piace lasciare tracce e forse ha ragione. Anche se io ho tenuto le sue risposte, che non sono novantotto ma trentasei, perché tante volte non gli andava.

Ho scritto queste poche righe domenica sera: divago, non so tenere dritta la barra del timone e mandare il ragionamento dove deve andare.

Dovrei lasciar perdere, e infatti ci ho pensato.

Ci ho pensato tutto ieri, che era lunedì.

(ecco: che cosa importa che ieri fosse lunedì? Le giornate che compongono la mia vita sono del tutto intercambiabili. Prima, quando ancora lavoravo, c'erano le domeniche. La domenica era l'unico giorno informale)

Mi sono chiesta: perché devi scrivere questo resoconto, questo racconto che nessuno ha chiesto, questo diario a ritroso?

Per spartirlo con chi?

Perché non te ne rimani annidata nel tuo silenzio, come hai sempre fatto, come hai fatto da quando sei sgusciata fuori dalla tua rumorosa giovinezza?

Il mio silenzio.

È proprio questo il punto.

Non riesco a ritrovarlo. Da quando loro sono entrati nel mio rifugio come un soffio di tormenta da una finestra dimenticata aperta.

Il mio silenzio è andato in pezzi.

Quel silenzio.

E quel silenzio non è facile da ottenere. È un quadro bianco, richiede ordine e quell'attitudine parsimoniosa che condiziona a economizzare le forze.

Il silenzio non è soltanto tacere, come nella regola della clausura. Il silenzio, il mio, è una conversazione che non cerca riscontri, reazioni, risposte. Commenti.

Presuppone l'assenza di interlocutori, il mio silenzio.

Posso dire buongiorno se incontro qualcuno per le scale, o nell'androne. E ricevere, di rimbalzo, un buongiorno.

Faccio la spesa al supermercato.

Scelgo, riempio il carrello, appoggio la merce sul banco davanti alla cassiera, consegno il bancomat, digito il codice.

“Arrivederci e grazie,” dico, ma non sempre.

Ecco, di nuovo ho perso la strada, devo scrivere le cose importanti, gli eventi, gli accadimenti o semmai i retroscena.

Chi sono, come sono, com'erano mio padre e mia madre, devo allineare tutto su questo tavolo, su questa pagina, per poterlo soffiare via.

C'è una gerarchia nel raccontare, ed è per questo, esattamente per questo che raccontare non mi piace.

Ma devo farlo.

E devo farlo bene, perché devo ricucire lo strappo. Per poter tornare dov'ero, dove sono stata per vent'anni.

Sola e sazia. Appagata dal rifiuto, come un cane diffidente. Accoccolata nell'assenza, nel mio nido di terra e paglia. Nella casa sul fiume.

Ho sessantasei anni, da quaranta non mi taglio i capelli che sono bianchi e molto folti. Li lego con quello che mi capita. Stringhe, elastici. Anche vent'anni fa avevo i capelli bianchi e lunghi. Ma li tenevo intrecciati. Al lavoro andavo con i capelli intrecciati. Dovevo essere ordinata per non peggiorare la situazione. C'era già il problema della mia indole taciturna, aggravato dalla relazione coatta con le altre, che erano otto, tutte nella stessa stanza a compiere gli stessi gesti, ad assemblare scatoline con le dita veloci, più artigiane che operaie.

C'era il fatto che non chiacchieravo.

Quando non chiacchieri mentre lavori con le mani e attorno a te lavorano le stesse persone, tutti i giorni, tranne il sabato e la domenica, sei come un'astemia a un banchetto di nozze.

C'è un no grazie sottinteso, che offende, che mette in discussione i fondamenti dell'agire degli altri.

Scambiarsi segnali, riconoscersi.

Darsi esistenza.

L'un l'altro.

Giorno dopo giorno, anno dopo anno.

Quindi c'era il fatto che non chiacchieravo. E se lo facevo si vedeva che non era spontaneo. Ma soprattutto c'era questo indirizzo incongruo, in questa parte della città pittoresca, pregiata,

c'era questa casa lontana dai quartieri dove abitavano le altre. Prenestino, Tiburtino.

Lontana, diversa.

Un palazzo di decoro borghese, costruito negli anni trenta del secolo scorso, affacciato sugli alberi che schermano il Tevere.

Non ho mai invitato nessuno, non ho mai accettato un invito.

“Dove vivi?”

“Fuori.”

Le più vecchie hanno smesso di invitarmi, le più giovani non l'hanno mai fatto, così ho potuto smettere di sorridere e di scusarmi. Grazie davvero. Sei gentile. Ma no. Grazie no.

Quando la direzione mi ha comunicato che non avevano più bisogno di me ho potuto perfezionare la mia assenza. Non avevo più niente da nascondere. Non offendevo più nessuno.

Potevo tacere all'infinito.

Bisogna imparare a tacere per non dover mentire.

(un'altra frase così e mi tolgo il permesso di scrivere, questa libertà provvisoria resa necessaria dal bisogno urgente di tornare indietro. Non di decenni come le donne della mia età che vorrebbero essere di nuovo giovani: io vorrei tornare indietro di un anno, quest'anno, l'anno appena trascorso)

Dunque, ricominciamo: tutte le mattine andavo a camminare.

Non ho un cane, ma mi piacciono i cani degli altri.

Camminavo sul lungofiume senza correre, camminavo fra le persone che corrono. O portano a correre il cane.

Mentre il loro cane corre e annusa le deiezioni degli altri cani, le persone parlano al telefono.

Di tanto in tanto parlano anche con il cane. O parlano con altri padroni di cani.

Ecco: ho appena incominciato e ho già fallito. Non so raccontare. Do spazio a pensieri divaganti e subito mi perdo.

Ho la testa in disordine. Mia madre lo diceva prima di annunciarmi che sarebbe andata dal parrucchiere. Avere la testa in disordine era d'ostacolo a una decorosa vita sociale.

La testa di mia madre si riordinava facilmente. Dalla pettinatrice. La mia no. La mia testa è piena di pensieri non finiti. Nessuna messa in piega praticabile.

I pensieri si accavallano, si agitano, si scontrano. Finiscono frantumati. Una polvere vischiosa che si infila in ogni orifizio.

E mi fa sentire sporca. Logorata. Confusa.

Squilibrata, è la parola che descrive come mi sento.

È lo squilibrio che mi impedisce di ritornare al silenzio.

E scrivere non mi è d'aiuto.

Non mi piace. Non sono più capace.

Una volta lo sapevo fare.

E mi piaceva, ti piace sempre quello che sai fare.

Adesso ho perso l'abitudine, da troppo tempo non ne ho voglia.

Espello parole, mi vengono addosso a sciame e devo liberarle sulla pagina, e non sono mai quelle che mi servono.

Non sono mai quelle giuste.

Mi ripeto che devo nominare, narrare, spiegare dove è possibile spiegare, e poi archiviare, ma non trovo il prima e il dopo, la causa e la conseguenza, la sfida e il fallimento.

Ho letto milletrecentododici romanzi, leggo romanzi perché i romanzi sono il mio respiro, perché è perfettamente commisurato alla mia natura distrarmi con vite che non sono la mia.

Leggo romanzi perché i romanzi sono come la musica, c'è una perfezione di proporzioni, un disegno nascosto, un'esattezza che mi mette in pace.

Eppure dai romanzi che ho letto non ho imparato niente.

In un romanzo avrei già parlato di Michele e Maria. Invece ho scritto "loro". Ho scritto: da quando "loro" sono entrati nel mio rifugio come un soffio di tormenta da una finestra dimenticata aperta.

Li ho messi fra virgolette.

Non c'è niente di più stupido che chiudere un uomo e una donna dentro una gabbia di virgolette.

Dunque: è incominciato tutto un anno fa, il 25 di agosto. Erano le otto del mattino, e già premeva contro i vetri un caldo equatoriale. Il cielo era bianco e basso, carico di un vapore bollente che non riusciva a diventare pioggia.

Avevo camminato un'ora come sempre e mi disponevo a godere della città svuotata dalle ferie, attraversando il lungotevere come fosse un viottolo di campagna, senza aspettare il verde al semaforo, senza guardare né a destra né a sinistra.

Il camioncino è comparso all'improvviso, mentre ero persa nel pensiero minimale, quello che segue l'esercizio del corpo, non tanto fatti miei mentali poco importanti quanto cercare l'ombra, pregustare la doccia e il caffè.

Sento suonare una specie di corno da caccia e mi immobilizzo come sicuramente fanno i cervi quando avvertono la presenza del loro assassino.

(è giusto, qui, passare al tempo presente? D'istinto mi è venuto così, tipo sequenza cinematografica)

Resto ferma in mezzo alla strada.

Il camioncino mi scansa.

Lo guardo meglio: è un pick-up. Nel cassone sono accatastati dei mobili usati. Distinguo due comodini, una testiera di legno, una piantana, un tavolino con le zampe per aria e un materasso matrimoniale.

Alla guida c'è un ragazzo con una camicia bianca.

Si ferma proprio davanti al civico numero 3, dove abito io.

Parcheggia largo, come concede la città deserta.

In un primo momento penso che si sia fermato per me, per sgridarmi di aver attraversato a quel modo, costringendolo a frenare la sua corsa.

Poi capisco che non ha intenzione di dirmi niente.

Mi ha notata quel poco necessario a non investirmi e la cosa è finita lì.

Salta giù dalla cabina.

Lo vedo arrampicarsi sul cassone e far saltare i tiranti elastici che bloccano il carico. I suoi gesti sono imprecisi, goffi, come di chi non abbia avuto occasione, nella vita, di usare le mani per operazioni più complesse che lavarsi la faccia.

Lo guardo. E vorrei aiutarlo.

Ho dita abili e forza nelle braccia.

Naturalmente non oso.

Dovrei avvicinarmi, dovrei parlare.

Non posso saltare sul cassone e liberare quell'accozzaglia di arredi senza acconsentire ai preamboli.

Perciò resto a guardarlo.

È un giovane uomo magro con un profilo che sembra intagliato nel legno, un'unica linea disegna fronte e naso, la bocca è grande, le guance sporche di barba, i capelli neri.

Potrebbe avere venticinque anni ma anche quarantacinque.

Scoprirò poi che ne ha trentasette, un'età che mi ha fatta sus-sultare, che mi ha costretta a bere d'un fiato un bicchiere di vino per giustificare un improvviso rossore, ma questo verrà dopo.

In quel primo incontro ho pensato soltanto che ormai si è giovani tutti nello stesso modo fino a quando non si diventa vecchi.

Vent'anni o cinquantanove. Non fa differenza.

E non è una questione di abbigliamento.

È qualcosa che riguarda l'attesa, piuttosto. L'attesa è negli occhi, nel passo, nella malaccorta sicurezza con cui si sbaglia strada senza preoccuparsi del tempo perso. È quell' "al di qua" in cui stai piazzato da padrone, progettando senza fretta, le mani sui fianchi, la voglia di stare a guardare che cosa ti riserva la vita.

Noto che indossa dei pantaloni rosso mattone, forse di lino, rosicchiati in fondo e lavorati dal fango. Ai piedi ha un paio di Timberland da barca. Blu.

Ha slegato tutto il carico, mettendoci più tempo che energia. Tira giù dal pick-up la prima cassa. Pesa più del previsto. Una smorfia gli disordina i lineamenti. La lascia cadere davanti al portone chiuso, a un millimetro dalla punta delle mie scarpe, un paio di Superga bianche.

Quando alza lo sguardo su di me dice:

"Libri. Pesano."

Ha gli occhi azzurri, e le ciglia nere. Le sopracciglia scure e larghe.

Non sorride, ma mi include, con quelle due parole, nella sua esperienza del mondo. Con la naturalezza di un beniamino degli dèi.

Se ne incontrano pochi, ormai.

E riconoscerli mi turba. Vorrei andarmene, invece infilo la chiave nel portone e glielo tengo aperto mentre spinge a calci la cassa nell'androne.

“Pesano, i libri,” dico, appoggiata alla sua frase per non sbilanciarmi.

Penso che lo lascerò ad arrangiarsi col suo carico e salirò le scale a piedi quando dall'ascensore esce una ragazza con il viso color avorio e corti capelli rosso tiziano.

Avrò occasione di guardarla meglio, poi, e di perdermi nella delicata perfezione dei suoi lineamenti, alla prima impressione mi pare soprattutto leggera, con un volatile straccetto a fiori che mia madre avrebbe definito “prendisole”, a sottolineare una nudità di piedi scalzi, spallina scesa e nudi piccoli seni e clavicole sottili come nastri tesi sotto la pelle.

Leggera, chiara, compatta.

Resto incantata, e mi smaterializzo come mi capita di fronte a qualsiasi forma di perfezione.

Le gambe non rispondono al comando centrale.

Perciò resto lì, mentre Maria corre verso Michele, gli salta in braccio, stringe con le cosce magre i suoi fianchi e, così sospesa, lo bacia.

Un lungo bacio sensuale che crea, con quella posizione da bambina piccola, un cortocircuito perverso.

In genere storno lo sguardo quando qualcuno in pubblico sfoga i propri impulsi erotici, quel giorno no. Quel giorno, il 25 agosto dell'anno scorso, sono rimasta a guardare. E ad ascoltare.

Il loro primo dialogo me lo ricordo a memoria.

Ne sentirò molti altri, imparerò a riprodurli, non mi provocheranno più la stessa stupefatta ammirazione.

Michele: “Da dove sbuchi, scimmietta?”

Maria: “Volevo farti una sorpresa.”

Michele: “Eravamo d’accordo che tu restavi al mare e io facevo tutto da solo come gli uomini del paleolitico.”

Maria salta via dall’abbraccio e atterra sul pavimento di marmo.

“Mi sono svegliata a notte fonda, sono partita in macchina, da sola, morendo un sacco di volte di sonno, di paura, di pipì. Credo di essere viva per autosuggestione. Ho pensato: se muoio proprio il giorno del trasloco lui resta ad abitare lì o cambia casa?”

“Scema. E il vecchio frikkettone?”

“Felice come una pasqua. Così può tornare sull’isola con mi vida mi amor e non stare più sulla sedia a sdraio a fare l’anziano.”

Perdo un paio di frasi ma ricordo il finale:

“E Malvina?”

“L’ho buttata nel secchio.”

Escono insieme dal portone, lui le tiene una mano sulla nuca. Quasi subito sento voci maschili intrecciarsi con risate brevi e parole in codice. Maestro! Principe! Fra’! Li conoscerò tutti, dopo, uno per uno. Quel primo giorno sono soltanto un’indistinta esplosione di allegria liceale, violenta come la collera e tuttavia solennemente solidale e carica di un affetto esibito quanto negato.

Luca, Francesco, Matteo, Marcello.

Luca e Francesco sono pelati, hanno crani eleganti e stenti baffi ornamentali. Marcello ha una ciocca di capelli bianchi.

Matteo attorno alla vita porta con classe una cintura di grasso.

Lo scoprirò dopo. Scoprirò tutto dopo.

Che Matteo ha quarantanove anni. E Francesco cinquanta.

Il 25 agosto dell’anno scorso mi sono sembrati ragazzi e basta.

Quattro ragazzi che aiutano un amico a traslocare.

Faccio qualche passo verso il portone, mi affaccio sulla strada e li guardo scaricare un tavolino di radica, uno scrittoio Ottocento, guardo Maria portare sette piccoli cassetti sulla testa, scalza sul marciapiedi che inizia a diventare bollente, con le movenze danzanti e dignitose delle donne indiane quando portano la giara con l'acqua, il collo teso, la schiena diritta.

Seguo per qualche minuto quell'andirivieni giocoso, i calzoni corti al ginocchio, bassi sui fianchi, le magliette stinte, alonate di sudore. Qualcuno dice: l'amore è gratis, l'amicizia è una sfacchinata. Uno di loro. Non so distinguerli, non li distinguerò neanche quando li conoscerò meglio.

Li guardo caricare i mobili sull'ascensore.

E scopro che l'ascensore si ferma al terzo piano.

È il piano del mio appartamento.

Del resto lo sapevo.

L'appartamento vicino al mio è vuoto da un paio d'anni, dopo la morte della signora Solaris, novantacinquenne insegnante di latino e greco, madre di quattro figli avidi e litigiosi.

L'agenzia immobiliare mi ha consegnato quasi subito una copia delle chiavi, casomai qualcuno volesse visionare l'appartamento, perché i proprietari hanno lasciato un solo mazzo e gli agenti sono tanti e la vicina anziana e stanziale è una figura perfetta nelle case dove non c'è portiere, può annaffiarti i fiori mentre sei in vacanza, può nutrire il gatto nei weekend.

Io non vado in vacanza e non santifico i weekend. Basterebbe questo per situarmi fuori dalla festa della normalità.

Sono la silenziosa sociopatica del terzo piano.

E il 25 agosto dell'anno scorso ho ricevuto la mia quota di vicini di casa.

Per un attimo ho temuto che ci andassero tutti, ad abitare nell'appartamento uguale al mio, vicino al mio. Tutti insieme.

Come si usava al tempo della mia giovinezza, come ho fatto anch'io, per necessità, come vorrei non ricordare, e invece ricordo perfettamente, perché la memoria non è una servetta rispettosa e mansueta che obbedisce ai tuoi ordini e spazza soltanto una stanza, lasciando chiuse tutte le altre.

La memoria è un cane feroce, alla mia età devi tenerla alla catena.

Ecco, ho smesso di scrivere, dopo quella frase. Non stavo abbastanza bene per andare avanti. Ho dovuto mettermi a letto. E rimanerci, con una dose modesta di benzodiazepina che non so se ricominciare a prendere oppure no.

Erano rimaste dalla vecchia vita, prima di Maria e Michele e Malvina e Malcolm.

Me le facevo prescrivere da Corrado (l'unico marginale testimone dei miei anni scellerati, un simpatizzante, psichiatra) e non le consumavo. Me le facevo prescrivere tutti i mesi.

E le accantonavo, come una massaia autolesionista ma previdente.

Comunque me ne sono concessa soltanto una.

E cercherò di non inghiottirne altre.

Non sono in condizioni di tollerare un incontro con Corrado.

Nemmeno per non sguarnire la mia riserva di pace artificiale.

Vivo di nuovo in stato di sciatteria.

Dopo la cacciata dall'Eden.

Ecco che cosa è rimasto.

La sciatteria è il contrario del dramma, è il naufragio di chi non sa nuotare e affoga senza classe in due dita d'acqua.

Torno a quella mattina, provo ad andare avanti. Salgo le scale lentamente, pensando che non li voglio salutare.

Non voglio salutare nessuno.

Libri, pesanti.

I libri pesano.

È più di quanto abbia scambiato con tutti gli altri inquilini del palazzo in due decenni, sul piano della conversazione.

I libri pesano, dico, e striscio via rapida come un Gregor Samsa. Rivivo la scena dell'androne: io li guardavo palpitando e loro non mi vedevano. È un miracolo che non mi abbiano schiacciata sotto un piede. Con distratta ferocia, come si fa con gli insetti.

Entro in casa mia e mi chiudo la porta alle spalle.

Ricordo il sollievo.

La mia casa è composta da un'anticamera, due stanze, un salottino e una cucina. Se mio padre e mia madre fossero arrivati a termine, se fossero morti di vecchiaia o di malattia io non avrei avuto niente. Avrebbero concepito con cura un testamento che li avrebbe liberati dal rischio di aiutarmi a sopravvivere. Mi avrebbero diseredata, come nei romanzi dell'Ottocento.

Pomposamente, facendosi precedere da una lettera.

Ma mio padre e mia madre sono morti in un incidente d'auto.

A Torino, nel 1999. Erano appena usciti dalla palestra, dove lei aveva costretto lui a seguire un corso di yoga. C'era una coltre di nebbia, alle otto di sera, la Panda di mia madre era ferma al centro di un incrocio, in attesa di svoltare a sinistra, forse in attesa di discernere qualcosa in quel muro di soffice bianco che scontornava la strada. Sono stati investiti in pieno dalla macchina di una polizia privata. I Cittadini dell'ordine. Una Giulia blu. Correivano, non avevano azionato la sirena. Se mio padre e mia madre per andare in palestra avessero preso la vecchia Mercedes di mio padre invece della Panda di mia madre non sarebbero morti, probabilmente. Morirono, invece. Lei sul colpo, lui dopo

pochi giorni. Non riprese mai conoscenza, così non seppe della mia carezza.

Perché riuscii ad arrivare all'ospedale Molinette in tempo per piangere, carezzare, perdonare.

E considerarmi perdonata.

Non organizzai nessun tipo di funerale. Non potevo neppure immaginare di incontrare i pochi parenti, gli amici con cui i miei genitori giocavano a bridge il sabato sera, tutta gente che avevo perso di vista.

Non potevo immaginarmi osservata dal piccolo giro di coppie che costituiva la "società" per mia madre e per mio padre un tributo da pagare perché lei stesse tranquilla.

La notizia dell'incidente era uscita sul giornale, nelle pagine di cronaca.

Ero stata nominata in un'unica sgradevole riga.

La mia cattiva fama era riemmersa, come un quarto di nobiltà mediatica, nonostante il tempo trascorso (già allora era parecchio, adesso mi dovrebbe meritare l'oblio).

Perciò partii subito. Mi rifugiai a Cinisello Balsamo, dove abitavo in trentotto metri quadri con soppalco dal 1993.

Tornai per la cremazione.

Tornai per mettere in vendita l'eredità che avevo per disgrazia ricevuto.

Non volevo dormire nell'appartamento in cui avevo vissuto dall'età di tre anni, da cui ero scappata a diciannove, l'appartamento che era l'orgoglio di mia madre: sei stanze con vista sul parco del Valentino e, in lontananza, sul fiume.

(il Po, il Tevere. Anch'io, alla fine, sono riuscita a conquistarmi un fiume, grazie all'incidente)

Presi una camera in un albergo per la notte, nonostante la mia povertà.

La mattina passai in rassegna i vani insieme a un agente immobiliare, cercando di non soffermarmi su quei segnali che rendono le case di chi è morto all'improvviso agghiaccianti come un museo della vita interrotta, un'esibizione dell'effimero quotidiano reso eterno dalla fine.

Un bicchiere sul tavolo, un golfino buttato su una sedia, sacchetti trasparenti nel frigo, confezionati per mantenere freschi gli avanzi fino al prossimo pasto, che non avrà mai luogo.

L'agente immobiliare fu l'unico a vedermi piangere.
Accettai le sue condoglianze con gratitudine.

Per il resto fu una transazione rapida, come è ovvio quando vendi una merce a meno del suo valore. Avevo fretta.

Dovevo pagare le tasse di successione.

Dovevo pagare l'agenzia di pompe funebri, la cremazione, le urne.

Dovevo liquidare quell'ultimo legame con una famiglia che avevo rifiutato così radicalmente da riuscire a farmi radicalmente rifiutare.

Scelsi Roma, per acquistare la mia prima casa.

Il primo bene immobiliare di una intera vita di non possidente, padrona di niente, orgogliosamente povera.

Scelsi Roma perché ne avevo saggiato, nel mio giovanile girovagare, l'estensione e la mollezza, il disordine civico e la suprema indifferenza. Era a Roma che mi ero nascosta quando avevo avuto bisogno di nascondermi, anche se in un quartiere più anonimo di questo, senza affaccio sul fiume né altri privilegi.

Ma soprattutto ricordavo di aver respirato quella patina di polvere che si posa sul bello e sul brutto, senza distinzioni.

Ricordavo che l'avevo trovata accogliente per indolenza.

Era una città grande, monumentale e perpetuamente agonizzante, Roma.

Perfetta per scomparirci dentro.

E scomparire era il mio unico progetto, da quando avevo – come si dice – pagato il mio debito con la giustizia.

Tutto quello di cui avevo bisogno era non esserci se non per me stessa. Tutto quello di cui avevo desiderio era una buona finestra: poter guardare, le spalle protette dalle pareti domestiche, un fiume che scorre, alberi che cambiano le foglie secondo la stagione, le diverse luci del giorno.

Avevo letto un articolo in cui un sociologo biasimava il presente della città con questa frase: “In un palazzo di abitazioni, in un quartiere di Roma, puoi vivere per decenni senza sapere il nome dei tuoi vicini di casa, della famiglia del piano di sopra.”

Mi ero congratolata per la manifesta opportunità della mia scelta e avevo firmato il rogito.

Era il gennaio dell'anno duemila.

Nei diciotto anni seguenti la profezia è risultata esatta.

Perfino più radicale delle mie aspettative. Con l'appartamento a fianco non ho mai intrecciato alcun rapporto. Prima ci abitava la vecchia professoressa con la sua badante rumena, poi il vuoto. Fino all'arrivo di Michele e Maria e Malcolm e Malvina.

2.

INVIDIA

Che differenza passa tra l'ammirazione e l'invidia? Dove scivola nella miseria del confronto il bel sentimento che ci suscitano il genio, la bellezza, il talento o la giovinezza degli altri?

Ho sentito questa domanda crescere dentro di me fin dal primo giorno.

Il chiasso dei nuovi vicini, nel palazzo ammutolito dalle ferie come un alveare disertato dalle api, rimbombava, ed era impossibile isolarsi.

L'ascensore andava su e giù con un ronzio costante che lo sbattere della porta al terzo piano ritmava ossessivamente.

Sentivo tutto.

Richiami, risate, conversazioni.

Sentii arrivare il fattorino di Deliveroo, con le pizze nelle scatole di cartone, li sentii spartirsi la spesa, sentii la voce di Michele salire di tono:

“Vi siete fatti un culo quadro per me, perciò adesso io pago e voi non rompete i coglioni.”

Mi resi conto, dopo qualche ora, che non li stavo sentendo, li stavo ascoltando.

Cercai dentro di me il fastidio per quell'intrusione nella mia quiete quasi perfetta.

Dovetti ammettere che la curiosità era più forte del fastidio.
Pensai che potevo difendermi.
Ignorare, escludere, rifiutare come ho sempre fatto.
Mi staccai dalla parete, accesi la radio.

Vivo una vita artificiale e ne sono consapevole. Non guardo la televisione (basterebbe questo), guardo qualche film in dvd, ho un impianto hi-fi molto antico ma molto potente. Insieme a due poltrone, un divano color senape e cinque casse di vinili (perlopiù incisioni rare), è quanto ho sottratto dalla casa di Torino prima di venderla.

Ascolto musica a determinate ore del giorno. Non me la concedo sempre perché perderebbe pathos. Sono i miei appuntamenti con il piacere, quello della sera, alle sette, quello del mattino, dopo essere andata a camminare.

All'appuntamento delle sette mi presento pettinata e lavata, vestita con cura.

Quando sto bene, naturalmente.

Quando non sto bene resto immobile e lascio che la giornata si sgretoli, la musica mi farebbe male perché la musica è un grande moltiplicatore emotivo e quando sto male non riesco a sopportarla, l'emozione.

Perciò non ascolto musica.

Quando sto male mi metto in stato di inerzia e aspetto.

Non è facile giocare da soli. Non sempre ti riesce.

Dunque quella sera pensai che dovevo difendermi, perché ero abituata a pensarlo. La verità è che avevo incominciato ad ascoltare il rumore al di là della parete. Con una curiosità che diventava di ora in ora più vorace. E ne provavo una sorta di veniale vergogna.

Gli amici se n'erano andati, era rimasta la coppia.

La giovane coppia.

La coppia di giovani.

Questa unità da combattimento abilitata a spazzare via vecchi, solitari, emarginati e altre creature difformi.

La giovane coppia spostava quei quattro arredi scaricati dal pick-up producendo un rumore di cose strisciate sul pavimento. Di tanto in tanto li sentivo ridere.

Anticipai l'appuntamento per il concerto del tardo pomeriggio, indossai una tunica di cotone chiaro ricamata e profumata di lavanda.

Misi sul piatto l'*Orfeo ed Euridice* di Gluck. *Ballet des ombres heureuses*, atto secondo.

Alzai il volume.

Mi versai un bicchiere di vino.

E cercai il conforto di quella guaina di suoni che tante volte mi aveva letteralmente tenuta insieme, chiusa in me stessa e protetta dai pensieri peggiori.

Stavo riuscendo a rilassarmi quando squillò il campanello.

Non squillava quasi mai, nessuno mi cercava, e in pieno agosto non potevo contare né sui Testimoni di Geova né sulla lettura dei contatori né sulla consegna di un pacco postale.

L'istinto educato dai lunghi anni di isolamento mi avrebbe spinto a non alzarmi, a non aprire la porta. Invece mi alzai e aprii la porta.

Era la giovane coppia.

Sorrisivano con l'espressione ebete di chi vuole essere gentile.

Parlò lei, lui aveva smesso il sorriso e guardava dietro le mie spalle.

“Buonasera, siamo i suoi nuovi vicini di casa e incominciamo subito a disturbarla con una piccola richiesta, possiamo?”

Non risposi subito, dovevo avere quell'espressione assorta e offesa di cui mi è così difficile liberarmi.

Lo presero credo come un rifiuto e si scambiarono uno sguardo di complice imbarazzo.

Mi riscossi, dispiaciuta, ed esagerai in benevolenza.

“Prego,” dissi, “accomodatevi.”

Ci ritrovammo seduti tutti e tre sul divano giallo.

Mi chiedevano soltanto una candela, o anche due, se le avevo, perché avevano deciso di trascorrere la notte nella nuova casa e non avevano ancora la luce.

“Per la verità non abbiamo ancora niente, a parte nove casse di libri,” disse Michele, offrendomi un'occhiata complice e accennando col mento agli scaffali che occupavano l'intera parete di fronte al divano giallo, con centinaia di volumi disposti in ordine alfabetico, alcuni in doppia fila.

“Libri. Pesano,” dissi, citandolo, e mi alzai per andare a prendere dal cassetto della cucina un pacco di candele semplici, bianche.

Tornando mi guardai riflessa nella portafinestra che dava sul balcone. Due rappresentanti della categoria de “gli altri” erano penetrati nella mia tana, e il mio aspetto sarebbe stato sottoposto a giudizio, o almeno così mi pareva.

Mi scoprii contenta di aver indossato la tunica chiara, di non essermi fatta sorprendere con la vestaglia stinta con cui normalmente mi aggiravo per casa.

Temevo lo sguardo della giovane coppia, eppure ero stata io a farli entrare.

Dalla mia camera da letto presi un candeliere d'ottone a tre bracci, infilai le tre candele nei sostegni, presi un pacchetto di fiammiferi antivento e portai il tutto in salotto.

Michele si era alzato e passava in rassegna la libreria, Maria era rimasta seduta e batteva velocissima sulla tastiera del suo smartphone, usando i pollici.

Il candeliere fu festeggiato come un dono.

In realtà era un prestito, ma non mi parve il caso di puntualizzare. Maria mi tese la mano e io la strinsi con forza.

“Io sono Maria e lui è Michele,” disse, come se i nomi di battesimo identificassero una persona interamente, in un luogo più vasto del cortile di una scuola elementare.

Mi tese la mano anche lui e io dovetti stringere anche la sua con forza e dire, a mia volta, il mio nome, un nome che non amo, banalmente dedicato a una nonna, la madre di mia madre, che non ho mai conosciuto: Giovanna.

Era come decidere di darsi del tu, quello scambiarsi nomi senza cognomi.

Li accompagnai alla porta, turbata.

“Cercheremo di non disturbarla troppo,” disse Maria, che era la più loquace.

“Possiamo farcela finché siamo noi due, ma quando arrivano Malvina e Malcolm non garantisco,” disse Michele.

È stata la prima volta che ho sentito parlare di loro.

“Malvina e Malcolm sono i nostri figli,” disse Maria, quindi indirizzò a Michele un sorriso soddisfatto e a me una precisazione che quella prima sera mi sembrò bizzarra:

“Per dirla tutta, Malvina l’abbiamo prodotta insieme e Malcolm l’ha prodotto lui con un’altra signora. Una tipa di Boston. Infatti è mezzo americano, a parte questo è quasi perfetto e quasi beneducato, voglio dire, per essere un adolescente. Non darà troppo fastidio. Malvina invece è una produttrice di chiasso professionista, ha una vocetta argentina che trapassa i timpani e quando piange per qualche suo personalissimo motivo...”

Michele le mise una mano sulla bocca.

La spinse con delicatezza verso la porta del loro appartamento con uno sguardo falsamente esasperato che cercava la mia complicità.